

XXIV Domenica del Tempo Ordinario (A)

Battesimo di Elisabetta Anna Midori TOTI – Breganzona, 17 settembre 2023

Letture: Siracide 27,33-28,9; Romani 14,7-9; Matteo 18,21-35

“Nessuno di noi vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore. Per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi.” (Rm 14,7-9)

Nella seconda lettura di questa domenica è condensata la coscienza di fede che dovremmo avere della nostra vita e della vita dei nostri bambini. Una coscienza che siamo chiamati a ridestare e a tenere accesa quando ripensiamo al nostro battesimo e quando lo chiediamo per i nostri figli. Il battesimo è il sacramento fondamentale della vita cristiana, tutto fondato sul fatto che Cristo “è morto ed è ritornato alla vita per essere il Signore dei morti e dei vivi”, per essere il Signore di tutta la nostra esistenza, cioè Colui che le dà senso, consistenza, pienezza. Chiedendo il battesimo per Elisabetta, chiediamo questo, cioè chiediamo tutto. Basti pensare che in questo sacramento Elisabetta non riceve soltanto il senso della sua vita ma anche e già il senso della sua morte.

Questo non è un pensiero lugubre, poco adatto al lieto evento di un battesimo. È un pensiero luminoso, una coscienza che ci fa capire come solo Cristo può abbracciare Elisabetta, può abbracciare ognuno di noi, stringendo a sé, al suo cuore, tutto di noi, veramente tutto, senza lasciar fuori nulla. Nessun padre e nessuna madre, nessun marito o nessuna moglie, nessun amico, assolutamente nessuno è e sarà mai capace di questo abbraccio della vita di Elisabetta, della nostra vita.

Eppure, e questo è la grande bellezza della comunione cristiana, che supera ogni legame di parentela e amicizia, eppure, nella Chiesa, Cristo non riserva questo abbraccio a Sé: ci dona di dividerlo con Lui. Gesù rende il suo abbraccio della vita e della morte, il suo abbraccio della vita terrena e della vita eterna di ogni persona, lo rende sostanza quotidiana dei rapporti, dei legami, del camminare insieme che ci dà di vivere con determinate persone. Ci è dato di vivere fra gli sposi, fra genitori e figli, fra fratelli e sorelle, fra amici o colleghi, ci è dato di vivere misteriosamente quell’abbraccio della vita e della morte che solo il Risorto può donare ad ognuno.

Quando Gesù dice ai discepoli, prima di morire e risorgere: “Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore” (Gv 15,9), ci descrive questo abbraccio infinito fino al Padre e ci dona e chiede di farlo nostro. E non si tratta solo di un’imitazione esteriore che Lui ci chiede, come se dicesse: come io vi abbraccio, abbracciate gli altri. No, è un mistero ben più profondo che Gesù ci propone di vivere. Ci propone di abbracciare gli altri mentre Cristo ci abbraccia, *dentro* l’abbraccio di Cristo a noi e agli altri.

Quando Cristo abbraccia qualcuno, come lo fa oggi nel battesimo di Elisabetta, quel legame di appartenenza reciproca che Lui crea, non sarà più annullato, non cesserà più neppure per un istante, per cui – ma non siamo capaci di immaginarcelo – per cui ognuno di noi, e Elisabetta, rimaniamo abbracciati da Cristo e a Cristo in ogni abbraccio che Lui continuamente accorda all’umanità che nel corso della storia viene raggiunta dalla Redenzione. La Chiesa è questo, questo mistero profondo, che in superficie si fa sperimentare nella fraternità che ci è data di vivere, o nella bellezza della preghiera liturgica, nella carità che si prende cura delle nostre e altrui ferite, nella verità che dalla parola di Dio viene ad illuminare le menti e i cuori nell’affronto dei problemi e delle difficoltà della vita.

Ma il Vangelo di questa Domenica, profetizzato dalle parole della prima lettura tratta dal Siracide, mette a fuoco una dimensione della vita cristiana, di questa vita abbracciata da Cristo nell'amore del Padre, che non possiamo raggiungere se vogliamo, per noi stessi e per i nostri bambini, accogliere l'abbraccio di Cristo fino in fondo al nostro cuore e alla nostra libertà: la dimensione del perdono.

Pietro intuisce che seguire Cristo gli chiede di spostare la sua capacità di amare oltre i limiti che finora si era prestabilito. Ma pone la sua domanda spostando i suoi limiti soltanto, per così dire, di qualche metro: "Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?" (Mt 18,21). Insomma, Pietro propone a Gesù di fare quel poco di più che potrebbe ancora fare con le sue forze. Ma sì: ognuno di noi, se riesce a perdonare una volta, può sforzarsi per perdonare sette volte. L'importante è che non ci si chieda di più.

Il problema è che Cristo non ci propone solo di allargare un po' la nostra misura, ma di lasciarci abbracciare e condurre al di là di essa, di inoltrarci nella misura di Dio, che non ha misura. Non sette volte, ma "settanta volte sette", cioè una cifra di cui perdiamo il controllo. Il "fino a..." si ritrova ad inoltrarsi nel "senza fine". La vita cristiana è senza confini, senza limiti, perché è una vita definita dalle dimensioni infinite dell'amore di Dio.

Quanto è importante essere coscienti di questo nel momento in cui chiediamo il battesimo per i nostri figli! Chiedere il battesimo vuol dire chiedere che la loro vita sia cristiana, sia di Cristo, e quindi questa vita senza confini nell'amare, nel donare e quindi nel perdonare.

Come è possibile scegliere l'infinito, l'impossibile, l'eterno per sé e per gli altri? Ci vuole proprio un salto, un salto di misura, uno sconfinamento nel modo mondano con cui tutti siamo tentati e spesso educati a concepire la vita, i rapporti, la felicità. Tutto viene come strappato dalle mani calcolatrici del mondo per essere affidato alle mani di Dio, le sole che sanno tenere donando, che sanno portare spingendo a un cammino. Come fa Dio questo? Come lo fa con noi, con Elisabetta? Dio lo fa con la grazia dello Spirito Santo che trasforma in dono tutto quello che gli appartiene, che trasforma in dono tutto quello che tiene, tutto quello che stringe, tutto quello che porta e conduce. Gesù ci ha rivelato questa trasformazione che le mani di Dio operano in noi, con noi, quando ha preso il pane, lo ha spezzato e l'ha trasformato nel dono di Se stesso. I sacramenti, a cominciare dal battesimo, trasformano le nostre vite in dono Suo e di Lui.

Per questo, anche tutto il cammino della vita, l'educazione della coscienza e libertà di ogni persona battezzata, per compiersi, per realizzarsi nel tempo e per l'eternità, dovrà sempre lasciarsi plasmare da questo gesto eucaristico delle mani di Dio, da questo gesto di Cristo che la grazia dello Spirito Santo rende reale, rende vita.

La Chiesa ci insegna però che nulla è più utile a questa trasformazione impossibile all'uomo che il domandarla, che l'accoglierla come grazia di un Altro, da far nostra ad ogni passo, da educare ad ogni passo della vita dei nostri figli.

La nostra piccola riceve con il battesimo tre nomi di tre grandi donne, di tre grandi spose e madri: santa Elisabetta, sant'Anna e Midori Nagai. Tutte donne legate a Gesù tramite la Madonna, tutte donne piene di preghiera, di Spirito Santo, di speranza contro ogni speranza, che come Maria hanno irradiato in silenzio e umiltà il dono di Cristo attorno a sé, fino a noi. Non possiamo chiedere di meglio per Elisabetta Anna Midori, con la loro intercessione, di questa grazia di santità nell'accogliere e donare la sua vita assieme a tutti noi!

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist*